

# Istituto Lombardo

ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

20121 MILANO - Via Borgonuovo, 25

*La molteplicità verso l'unità.  
La formazione dello Stato italiano*

INCONTRI  
CON L'ACCADEMIA



*Incontri con l'Accademia*

*La molteplicità verso l'unità.  
La formazione dello Stato italiano*

Abstracts



# Presentazione

L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere presenta, per il 2010, un ciclo di conferenze, dedicato al tema:

LA MOLTEPLICITÀ VERSO L'UNITÀ.  
LA FORMAZIONE DELLO STATO ITALIANO

L'Italia, che da circa un millennio aveva perduto l'unità politica, dovette affrontare dal 1860 una serie impressionante di sfide.

Il ciclo di conferenze ha lo scopo di presentare ad un pubblico vasto alcune direttrici fondamentali del processo storico che ha condotto, nell'arco di non molti anni, alla costituzione del nuovo Stato italiano.

Le conferenze del ciclo riguardano sia temi legati all'economia e alle istituzioni, sia temi connessi con le diverse culture e le diverse tradizioni della Penisola nell'età preunitaria.

Passare all'improvviso dalla molteplicità (che era anche una delle ricchezze del Paese) alla necessaria unità richiesta dal "miracolo" dell'unificazione politica ha comportato scelte politiche e culturali complesse, che il ciclo si propone di illuminare affidandosi alle competenze di studiosi di alto profilo.

**21 gennaio 2010**

FRANCO DELLA PERUTA

Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

Università degli Studi di Milano

*La molteplicità verso l'unità: le correnti politiche*

**4 febbraio 2010**

GIUSEPPE GALASSO

Università degli Studi di Napoli

*La formazione dell'identità italiana*

**11 febbraio 2010**

ANGELO MOIOLI

Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

Università Cattolica del S. Cuore di Milano

*L'unificazione economica italiana*

**4 marzo 2010**

ANTONIO PADOA SCHIOPPA

Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

Università degli Studi di Milano

*Il diritto: le scelte fondamentali*

**18 marzo 2010**

LIVIO ANTONIELLI

Università degli Studi di Milano

*Una complessa eredità: la ricezione  
delle istituzioni napoleoniche nell'Italia unita*

**25 marzo 2010**

PIETRO DEL NEGRO

Università degli Studi di Padova

*Dall'esercito piemontese all'esercito italiano:  
caratteristiche e limiti dell'unificazione militare*

**15 aprile 2010**

GIULIO GUDERZO

Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

Università degli Studi di Pavia

*Vie e mezzi di comunicazione:  
uno sguardo d'insieme*

**29 aprile 2010**

ANGELO BIANCHI

Università Cattolica del S. Cuore di Milano

*Stati e scuola nell'Italia preunitaria*

**6 maggio 2010**

FRANCESCO BRUNI

Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

Università di Venezia "Ca Foscari"

*“Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare  
gli Italiani”: il ruolo della lingua a proposito  
di un luogo comune da riesaminare*

**27 maggio 2010**

ADA GIGLI MARCHETTI

Università degli Studi di Milano

*Editoria*

**10 giugno 2010**

ANGELO STELLA

Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

Università degli Studi di Pavia

*I confini delle misure*

## FRANCO DELLA PERUTA

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Università degli Studi di Milano)

### *La molteplicità verso l'unità: le correnti politiche*

Il Risorgimento vide impegnate nella lotta per la direzione del processo politico due correnti fondamentali: i democratici e i moderati.

I democratici, guidati da Giuseppe Mazzini a partire dal 1831, si proponevano la formazione di uno Stato nazionale, essenzialmente unitario per i mazziniani del Partito d'Azione, e federale per la corrente che faceva capo a Carlo Cattaneo.

Il contrasto si risolse a favore dei moderati, i quali avevano una base sociale più omogenea e trovarono in Cavour una guida all'altezza del compito.

I democratici furono invece lo sprone perché il loro capo, come disse Cattaneo, giudicava una sconfitta come una vittoria purchè si fosse continuato a combattere.

Il contributo delle due correnti fu comunque indispensabile, e il Risorgimento poté quindi concludersi vittoriosamente grazie anche all'apporto dei ceti popolari urbani che ebbe il suo momento più alto nelle cinque giornate di Milano.

Assenti dal movimento risorgimentale restarono invece i contadini, la larga maggioranza numerica di un paese ancora prevalentemente agricolo. E il Risorgimento lasciò quindi in eredità al nuovo Stato il compito di inserire le masse rurali nella vita nazionale. Fu questo un problema che impegnò per decenni i gruppi dirigenti e che fu portato a compimento soltanto in anni relativamente recenti.

# GIUSEPPE GALASSO

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere , Università degli Studi di Napoli)

## La formazione dell'identità italiana

- 01 – il caso italiano non è un'anomalia; al contrario, è un caso parallelo e del tutto equivalente a quelli di tutte le altre nazioni europee
- 02 – da ciò emerge un primo punto sul quale conviene riflettere: non esiste un modulo o modello nazionale
- 03 – nazione e stato nazionale
- 04 – nazioni senza stato e stati plurinazionali; nazioni multinazionali
- 05 – stato di ancien régime e stato postrivoluzionario e nazionale: il cammino dallo stato alla nazione
- 06 – l'assetto nazionale europeo nasce dalla dissoluzione dell'impero romano; l'impero carolingio invero storico di questo nucleo
- 07 – per l'Italia discriminante l'esperienza longobarda, con la successiva esperienza imperiale, prima carolingia e poi germanica
- 08 – il nome etnico *Italiano*
- 09 – letteratura e lingua
- 10 – l'arte
- 11 – il sistema degli stati italiani
- 12 – la storia d'Italia
- 13 – la musica
- 14 – non è stato il risorgimento a far sorgere o a inventare la nazione italiana, bensì l'antica nazione italiana a operare il suo risorgimento, sicché è il risorgimento presupporre una forte identità italiana, e così in effetti fu
- 15 – l'Italia tipica nazione multinazionale per certi aspetti, ma molto più unitaria nella sostanza di quanto non si pensi

# ANGELO MOIOLI

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere *Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*)

## L'unificazione economica italiana

- Giunta con il 1861 l'Italia alla sua unificazione politica, è apparso evidente che questa aveva avuto successo non certo perché scaturita principalmente da ragioni di ordine economico.
- In effetti nessun speciale progetto economico-politico l'aveva preceduta e accompagnata, che avesse come obiettivo condiviso la creazione di un mercato nazionale e che chiamasse in causa per questo l'integrazione di economie regionali convergenti.
- Non era oggettivamente così perché le aree coinvolte presentavano una forte disparità di strutture interne e legami di reciprocità tutto sommato modesti.
- La complementarietà che le stesse esprimevano erano tali da non costituire motivo del mantenersi di forti collegamenti di interscambio tra loro. Non per niente per la maggior parte degli Stati preunitari in via di aggregazione, i principali partner commerciali stavano fuori piuttosto che dentro la Penisola.
- Non si davano quindi istanze particolarmente pressanti per una unificazione economica, né questa era in grado di farsi valere per lo meno in parallelo a quella più prettamente di ordine politico.
- Il percorso unitario si era dunque combinato in modo capovolto, transitando dalla sfera politica a quella economica e non viceversa.
- In altri termini l'unificazione economica si è affidata per una lunga fase del periodo postunitario a quella così detta "normativa" volta a conseguire una uniformità dal lato delle istituzioni e della politica adattate per applicarle.
- Questo ha voluto dire estendere senza indugi su scala nazionale un'unica disciplina del debito pubblico, del sistema tributario e del regime monetario, pur affidato quest'ultimo lungamente a una gestione fondata sulla pluralità degli istituti di emissione.
- Vi si è accompagnata la soppressione delle barriere daziarie interne come condizione preliminare per il formarsi di un mercato nazionale nel quale far circolare liberamente fattori di produzione, altre risorse e merci. Lo si è però uniformato nel contempo verso l'esterno con una politica doganale rimasta almeno sino al 1887 di impronta nettamente libero-scambista, che è apparsa per altro funzionale più al perpetuarsi dei legami che le economie regionali intrattenevano con i propri mercati internazionali di riferimento che non a una intensificazione degli scambi interregionali all'interno della Penisola.
- Nel frattempo la formazione di capitale fisso sociale è diventato l'obiettivo prioritario per eccellenza e ha comportato un massiccio impegno nelle opere di

infrastrutturazione destinate a riorganizzare il sistema di comunicazioni, incentrato sullo sviluppo della rete ferroviaria.

- Né si è mancato di battere anche la via della riforma dell'ordinamento fondiario, anche se questa affidata principalmente alla vendita dei beni ecclesiastici e demaniali, ha dato ben poco frutto circa una conformazione più razionale e produttiva della struttura della proprietà e dell'impresa agricola.

- In realtà questo affidarsi a una uniformazione "normativa" del sistema economico significava agire sugli sviluppi dello stesso solo in modo indiretto, in quanto mirava a rendere paritarie certe condizioni esterne tra gli ambienti da integrare.

- Ma questo voleva dire accettare che il nuovo stato unitario assumesse e mantenesse una posizione di neutralità rispetto all'evoluzione degli assetti economici in atto nelle aree regionali interessate. Ed ecco così imporsi tra esse una parità fattizia, a prescindere dalle differenze anche notevoli dei loro rispettivi gradi di sviluppo.

- Tale linea di politica economica era peraltro destinata a restare vincente non solo nei decenni immediatamente successivi all'Unità, ma anche durante almeno la prima metà del Novecento.

- Ma poteva essere diversamente a fronte di un pensiero dominante che rendeva i protagonisti delle scelte politiche di allora (ma anche quelli venuti dopo) estranei, come è stato ben detto "al concetto attuale di sistema economico nazionale unificato"?

- Vigeva in effetti "il convincimento che in un paese agricolo naturalmente dotato come l'Italia di tutto ciò che si considerava necessario per un continuo progresso, ogni differenza non potesse che trarre origine dall'ignoranza e dalla carenza di istituzioni civili".

- E Mario Romani continuava ricordando che la classe di governo del tempo, pur ammettendo almeno in parte l'esistenza di zone sottosviluppate nel Paese, negava "l'opportunità di differenziare gli strumenti amministrativi, ed anzi era fortemente persuasa del contrario".

- Si era in effetti convinti che "qualora le istituzioni civili più moderne si fossero potute estendere a tutte le zone che ne erano carenti, in breve tempo esse sarebbero risorte e si sarebbero riammesse nel circolo delle zone progredite".

# ANTONIO PADOA SCHIOPPA

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere –  
Università degli Studi di Milano)

## Il diritto: le scelte fondamentali

L'unificazione politica della Penisola, avvenuta in tempi straordinariamente rapidi rispetto alle aspettative anche più audaci di chi da un quarantennio l'aveva attesa e preparata, sul terreno del diritto pose problemi di enorme difficoltà alla classe dirigente del nuovo Regno. Mantenere le tradizioni e le legislazioni proprie degli Stati pre-unitari o puntare all'unificazione legislativa? Privilegiare il modello francese o adottare modelli diversi, quali quello della Spagna con le sue regioni storiche o della Germania non ancora politicamente unita ma già dotata di una legislazione economica uniforme? Quale regime attribuire ai comuni, per secoli dotati addirittura di proprie normative? Come contemperare le diverse tradizioni giudiziarie e forensi, anch'esse incardinate in contesti giuridici e culturali non certo uniformi? Come disciplinare l'accesso alle professioni legali?

Su questi e su altri fronti le scelte compiute sin dai primissimi anni dell'unità hanno segnato in misura determinante la storia d'Italia del primo secolo e mezzo seguito al "miracolo" del 1860.

La conferenza mira a porre in luce alcuni aspetti di questo decisivo momento storico.

LIVIO ANTONIELLI

(Università degli Studi di Milano)

## Una complessa eredità: la ricezione delle istituzioni napoleoniche nell'Italia unita

La stagione napoleonica rappresentò per l'Italia un momento di grande frattura politica e istituzionale. Per un paese che non era stato attraversato dal rivolgimento della Rivoluzione francese, era stata l'occupazione napoleonica a determinare il riordino su basi assolutamente innovative, quanto a metodi e a strumenti, del sistema di governo e di amministrazione.

Questo modello, che pure ebbe pochissimo tempo per radicarsi, lasciò ampie tracce di sé anche durante la restaurazione, che pure, a livello di principio, avrebbe dovuto comportare il suo integrale rifiuto.

In realtà il clima politico europeo post 1815 non era più tale da rendere possibile una vera restaurazione, e così anche in Italia. Per i sovrani che tornavano sui loro troni si trattava di trovare un nuovo equilibrio con l'eredità napoleonica, che da una parte offriva loro l'opportunità di usare strumenti amministrativi assai più diretti ed efficaci di quelli di fine '700, ma che al tempo stesso aveva lasciato veicolare nuove parole d'ordine in chiave di diritti, rappresentanza, partecipazione, che minacciavano l'essenza stessa del loro potere.

Nel caso italiano il compromesso che si riuscì a conseguire è perfettamente esemplificato dallo Statuto Albertino del 1848, la cui architettura, a dir poco approssimativa, dimostra le difficoltà a individuare con lucidità la via da seguire. Prevalse una linea difensiva, di breve respiro, che si riflesse sullo "spirito" col quale le istituzioni sabaude, in parte di derivazione napoleonica, furono poi adattate al nuovo Stato unitario.

# PIETRO DEL NEGRO

(Università degli Studi di Padova)

## Dall'esercito piemontese all'esercito italiano: caratteristiche e limiti dell'unificazione militare

Come si sa, l'unificazione politica italiana sotto i Savoia prese l'avvio, dopo la falsa partenza del 1848, da una guerra vittoriosa, quella del 1859, la quale permise l'acquisto della Lombardia (eccettuata Mantova) e pose le premesse per l'annessione al regno di Vittorio Emanuele II, un'annessione legittimata dai plebisciti del marzo 1860, della Toscana e dell'Emilia; seguì poi, sempre nel 1860, la conquista delle Marche e dell'Umbria e la contemporanea liberazione del Mezzogiorno dal dominio borbonico e infine, tra il 1866 e il 1870, l'annessione del Veneto e del Lazio. L'unificazione militare ricalcò soltanto in parte questo copione. Senza dubbio l'esercito piemontese assorbì di regola (l'eccezione più significativa è quella della brigata estense, il piccolo esercito del ducato di Modena, che rimase fedele a Francesco V e che doveva far parte dell'esercito austriaco fino al 1863) le formazioni militari, regolari o irregolari che fossero, presenti nei territori annessi. Ma va anche sottolineato che, diversamente dall'unificazione politica, quella militare fu realizzata applicando modalità e criteri assai diversi al processo di assorbimento con il risultato, ad esempio, di privilegiare gli ufficiali di carriera della Toscana e di Parma e di penalizzare fortemente gli ex-garibaldini. Inoltre si deve tenere debitamente presente un aspetto che invita a retrodatare l'avvio dell'unificazione militare alla seconda parte del 1848: mentre l'esercito piemontese che varcò il Ticino nel marzo del 1848 non solo non aveva nulla di nazionale, ma era anche il frutto della scelta reazionaria impostasi nel 1821 e confermata nei decenni successivi, quello che combatté un anno più tardi l'infelice campagna, che si concluse con la «fatal Novara», presentava un assetto che non era più esclusivamente piemontese (otto dei settantotto alti ufficiali alla testa dell'armata erano «esteri») e che assicurava alcune posizioni di comando anche ad ufficiali, che avevano alle spalle dei trascorsi rivoluzionari (non era solo il caso della maggioranza degli «esteri», tra i quali vi erano personaggi di spicco quali Manfredo Fanti e Enrico Cialdini, ma anche di alcuni piemontesi *revenants*, dai fratelli Durando a Ettore Perrone di S. Martino e a Girolamo Ramorino). Non si deve poi trascurare il fatto che l'esercito piemontese si presentò all'appuntamento con l'unificazione nazionale con un organigramma quanto mai sbilanciato a favore delle antiche province, quelle presenti già nel ducato di Savoia: 109 deputati su un totale di 204 erano eletti in tali province, ma ad esse appartenevano, nel marzo 1848, 42 dei 58 alti ufficiali presenti nell'ordine di battaglia dell'armata. La relazione affronterà pertanto il tema dell'unificazione militare italiana in rapporto a due versanti principali: da un lato un territorio militarizzato a macchia di leopardo, dall'altro un'élite militare divisa tra regolari e (ex-)irregolari, a loro volta espressione di due tipi di società, quella tradizionale imperniata sulla nobiltà (appartenevano ad essa i quattro quinti degli alti gradi del 1848) e quella emergente di radici quasi sempre borghesi.

# GIULIO GUDERZO

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere - Università degli Studi di Pavia)

## Vie e mezzi di comunicazione nel nuovo Stato unitario: uno sguardo panoramico

Nella percezione – senz'altro fondata – degli uomini che avevano vissuto il “miracolo” della nascita del nuovo Stato italiano, tra il 1859 e il 1861, l'unificazione reale del Paese sarebbe dovuta necessariamente passare attraverso la realizzazione di una rete di comunicazioni al passo coi tempi: ferrovie, innanzi tutto, “vapori”, telegrafo elettrico, un ammodernato servizio di posta.

La conferenza intende lumeggiare i problemi affrontati dai protagonisti di quelle vicende.

Inizialmente si parlerà delle ferrovie, della loro situazione alle soglie del biennio ‘dei miracoli’ negli Stati preunitari, per poi delineare la crescita della rete ferroviaria, precisando il quadro normativo nel quale tale crescita venne inserita, nei primi anni Sessanta, per ragioni soprattutto finanziarie, dai responsabili della politica italiana.

Verranno esaminate le conseguenze che a medio-lungo termine quelle decisioni avrebbero prodotto per lo sviluppo del “sistema-Italia”, con una sintesi delle vicende di poste e telegrafi, sia prima, sia, soprattutto, dopo l'unificazione, con particolare riguardo agli anni Sessanta e Settanta. E dell'estensione della rete telegrafica, come soprattutto della progressiva, epica ‘conquista’ delle campagne italiane da parte dei servizi di posta, verranno offerti i dati più significativi.

Infine verranno prese in considerazione alcune figure – pionieri e dirigenti – di primissimo piano nei settori interessati, ma non altrettanto note nella comune, pubblica percezione.

# ANGELO BIANCHI

*(Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)*

## Scuola e stati nell'Italia preunitaria

Quando nel 1861, a seguito del primo censimento nazionale, fu scattata la prima “istantanea” della popolazione italiana, si venne a conoscenza delle differenti condizioni di alfabetizzazione e di scolarizzazione delle regioni da poco entrate a far parte del Regno d'Italia, e fu messa in luce la realtà di una “nazione” non solo divisa a metà tra nord e sud, come tradizionalmente si è portati a pensare, piuttosto afflitta da una frammentazione interna ed irregolare, che sembrava seguire frontiere 'invisibili', che per un verso correivano lungo i confini degli antichi stati, in cui per secoli era stata suddivisa la penisola italiana, ma che più spesso attraversavano e ritagliavano quegli stessi stati preunitari.

Questo quadro, così variegato e composito, era il risultato dell'opera secolare di una pluralità di fattori ambientali, sociali ed economici, ma anche frutto dell'opera di istituzioni ecclesiastiche e civili, che avevano agito, a partire almeno dai decenni centrali del XV sec., sulla formazione della rete di scuole, scuolette, cattedre, collegi e seminari, che nel corso di circa quattro secoli si era distribuita lungo la penisola.

In tempi più recenti, a partire almeno dalla seconda metà del XVIII secolo, questo processo di costruzione e di organizzazione di una rete “scolastica” aveva subito profonde trasformazioni ed improvvise accelerazioni un po' in tutte le aree della penisola, seppur con tempi, modalità ed incisività differenti, nel corso della cosiddetta “età delle riforme” e soprattutto del successivo periodo franco-napoleonico, in conseguenza dell'azione sempre più intensa degli stati nel campo della pubblica istruzione. L'iniziativa passava ora ai governi: leggi e regolamenti costruirono l'assetto dei sistemi scolastici che durarono fino alle soglie dell'unità nazionale.

È allora utile conoscere le modalità e le cause, remote e prossime, che determinarono la composizione di questo quadro, e anche le diverse cronologie che ne scandirono i tempi di realizzazione, per comprendere e per dare conto del drammatico divario esistente tra le varie zone dell'Italia nel momento dell'unificazione, ma anche per poter conoscere resistenze e difficoltà incontrate dal processo di unificazione politica, culturale e nazionale del Regno d'Italia, difficoltà e resistenze destinate a permanere ancora per molti anni dopo il 1860, ben dentro il XX secolo, si potrebbe dire, fin quasi ai nostri giorni.

## FRANCESCO BRUNI

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere - Università di Venezia “Ca Foscari”)

### “Abbiamo fatto l’Italia, ora dobbiamo fare gli Italiani”: il ruolo della lingua a proposito di un luogo comune da riesaminare

A partire dalla celebre frase attribuita a Massimo d’Azeglio, intendo discutere il ruolo della lingua risalendo alle origini lontane della *nazione* italiana e agli anni dell’Unità italiana, discutendo in particolare il rapporto tra la lingua e il fascio, variabile, degli altri elementi che danno vita al concetto di nazione. Essenziale è poi una posizione sulla nascita moderna – ottocentesca – della nazione o invece medievale, questione dibattuta dalla storiografia, sulla quale la storia linguistica ha da dire la sua. Essenziale, nelle origini e nei primi decenni del Regno d’Italia, sono in questo processo che, come si sa, compie nel giro di alcuni decenni l’alfabetizzazione del popolo, il ruolo della cultura milanese, a partire dalla questione Manzoni-Ascoli, e la dialettica tra Milano e Firenze, sulla quale conto di svolgere alcune riflessioni.

# ADA GIGLI MARCHETTI

(Università degli Studi di Milano)

## L'Industria editoriale italiana tra Restaurazione e Unificazione

Durante la restaurazione il mercato librario tese a regionalizzarsi chiudendosi entro i confini artificiosamente tracciati dal Congresso di Vienna. Per questo fine ricorsero a dure pratiche censorie, aumentarono i dazi doganali sui libri provenienti dall'estero e organizzarono un rigido controllo di polizia alle frontiere. Comperare libri e periodici pubblicati in Inghilterra e in Francia e perfino in uno stato estero dell'Italia restaurata divenne decisamente assai difficile.

Con la costituzione del Nuovo Stato unitario grazie al mutato e più libero clima politico, gli Editori italiani, in un brevissimo arco di tempo, diedero l'avvio all'industria della carta stampata e ne delinearono le peculiarità che ancora oggi la contraddistinguono.

Consapevoli e fieri della funzione "civilizzatrice" della loro attività, seguendo i percorsi più disperati, gli Editori della 2° metà dell'Ottocento ebbero parte non piccola nel "fare gli italiani": attraverso la carta stampata da essi prodotta, si diffuse infatti in ogni stato della popolazione la lingua e la cultura italiana e, soprattutto, si rinsaldò il senso dell'unità nazionale.

# ANGELO STELLA

(Università degli Studi di Pavia)

## I confini delle misure

L'intervento si propone di tracciare un quadro dei percorsi, nella sostanza, terminologici, che hanno portato all'unità delle misure lineari, di superficie, di capacità, di peso. Naturalmente, storici, scienziati, giuristi, economisti, saprebbero meglio approfondirne gli aspetti ideologici, scientifici, legislativi, commerciali.

1. «*Mensurae naturalis exemplar, utinam et universalis*». La creazione di un sistema di misurazione, naturale razionale e universale, che superasse il particolarismo non solo municipale provinciale e regionale ma delle nazioni, si inserisce storicamente nella rivoluzione culturale dell'Illuminismo.

2. Ma l'unificazione delle misure e dei pesi era stato un obiettivo anticipatamente perseguito, sempre nel clima riformistico e scienziato del Settecento, anche dagli stati italiani. In particolare (1781-82) da Milano, con Cesare Beccaria, e dal Granducato di Toscana con Pietro Leopoldo di Lorena, che, come noto, si ispirerà al Beccaria in una riforma ben più significativa, l'abolizione della pena di morte (30 novembre 1786).

3. I tentativi di introdurre la riforma metrologica 'francese' negli Stati italiani in epoca napoleonica. A Milano dalla Repubblica Cisalpina (legge dell'11 marzo 1798) e poi Italiana (27 ottobre 1803) al Regno d'Italia

A Firenze, si apprezza, la delibera della Giunta Straordinaria di Toscana del 1 luglio 1808 istituiva «Una Commissione composta di Membri delle Società dotte della Toscana» per «procedere al confronto del Metro campione trasmesso da Parigi, e segnatamente dalla Commissione dei pesi e misure, coll'Unità elementare del vecchio Sistema delle misure Toscane. La medesima operazione sarà eseguita sull'Unità dei pesi».

A Roma, un decreto del 12 agosto 1809 deliberava la formazione di «Una Commissione incaricata di procedere al paragone del modello di peso e misura mandato da Parigi dalla Commissione de' pesi e misure coll'Unità elementare dell'antico sistema in uso negli Stati Romani». E altro.

4. Reintrodotta a partire dal 1 gennaio 1840 in Francia, la riforma viene accettata da vari Governi della penisola. Si ravviva la pubblicazione di Manuali e Tavole di ragguglio in tutte le capitali (del resto mai interrotta). Dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia.

5. Presenza e sopravvivenza dell'antica nomenclatura metrologica nella letteratura e nella cultura popolare.

